Ugo Bonaccorso

Continua tu la storia

La telefonata della sera

Marisa riceveva quella telefonata ogni sera, dopo cena. Verso le nove meno un quarto. Succedeva da mesi. All'inizio aveva pensato a un errore. Poi a uno scherzo. Poi aveva smesso di cercare una spiegazione.

Alle 20:43 il telefono fisso squillava. Una volta. Due. Lei sollevava la cornetta al terzo squillo, come sempre. C'era mezzo secondo di silenzio. Poi la voce: «Ciao, come stai?»

All'inizio le conversazioni erano brevi.

La voce faceva domande semplici. «Hai lavorato tanto oggi?» «Hai cenato?» «Fa freddo lì da te?» Marisa rispondeva con cautela. Frasi corte. Informazioni neutre.

La voce non chiedeva nulla che potesse metterla in difficoltà. La voce ricordava ciò che lei aveva detto il giorno prima. Riprendeva un dettaglio lasciato in sospeso. Chiedeva com'era andata una riunione, se aveva poi chiamato sua sorella, se il sugo si era salvato.

Marisa si accorse che parlava sempre un po' di più. Le chiamate divennero un'abitudine e lei iniziò ad aspettare le 20:43.

Quella sera, però, qualcosa cambiò. «È il momento. Devi venire».

Marisa rimase in silenzio. Dall'altra parte la voce aggiunse un indirizzo.

Un indirizzo che lei conosceva.

Questo improvviso cambio di abitudine la lasciò perplessa, quella che era diventata una abitudine, non sapeva se definirla piacevole, era improvvisamente sconvolta e si ritrovò a pensare che cosa l'avesse convinta a stare al gioco.

Quell'indirizzo poi, perché? E cosa si aspettava da lei la voce?

Già, la voce. Una voce di donna, gentile, leggermente roca come di una fumatrice o di una persona anziana, ma vivace, curiosa visto tutte le domande che le aveva fatto nelle numerose chiamate. Non aveva mai pensato ad attribuirle un volto, in qualche modo le piaceva conversare con una sconosciuta senza il bisogno di nascondersi a sua volta, era un po' come tornare bambina e fare il gioco della verità.

Adesso però l'indirizzo; questo cambiava tutto. "Devi venire" aveva detto; più che un ordine,

però, suonava come una richiesta, un improvviso bisogno di un contatto reale.
La cosa la metteva a disagio, non sapeva se aderire alla richiesta; perché "È il momento"? Guardò l'indirizzo che aveva automaticamente trascritto sul block-notes che teneva sempre sul mobiletto accanto al telefono e fece mente locale; perché conosceva quell'indirizzo? Un leggero tremore la prese alle gambe, erano più di trenta anni che non andava da quelle parti, la città era grande e lei da quando era rimasta sola dopo la morte dei genitori in quel bruttissimo incidente non ci aveva più fatto ritorno. L'avevano miracolosamente tirata fuori dall'auto in fiamme senza riuscire però a salvare anche loro e dopo un lungo periodo trascorso in ospedale era stata affidata ai servizi sociali giacché, viste le loro origini sudamericane, non erano riusciti a rintracciare parenti.
Si riaffacciarono alla memoria quegli ultimi istanti, il papà e la mamma che sorridevano felici e le parlavano di una bellissima sorpresa per lei e poi…quell'attimo di distrazione, il terribile schianto contro quell'autocisterna, le fiamme.
Seduta davanti al computer iniziò a cercare comunicati riguardanti quell'incidente di tanti anni prima, foto, note che la riguardavano, la famiglia affidataria e poi, nel tempo altre notizie legate alla sua attuale attività. Col passare degli anni, rimanendo comunque una persona semplice, era riuscita a trovare il suo spazio nel mondo, era diventata una divulgatrice scientifica e una influencer di una certa notorietà e rispondendo a tante interviste aveva varie volte fatto riferimento alla sua storia. La rete era piena di tracce che la riguardavano e, probabilmente, era così che la voce aveva trovato il modo di entrare in contatto con lei.
Il giorno dopo, seduta davanti al telefono, attese lo squillo che in realtà arrivò più tardi del solito, l'ansia che l'attanagliava era forse la stessa di chi stava all'altro capo del filo, il timore che la chiamata non arrivasse da una parte, la paura di un diniego dall'altra.
"Verrai?"
"Domani alle 16!"
Mai la conversazione era stata così breve, ma dentro quelle quattro parole si nascondeva una vita.
Parcheggiata l'auto sotto uno degli alberi che ombreggiavano il viale, si avvicinò al numero civico indicato, un grande cancello verde verniciato di fresco si affacciava su un ampio cortile, una targa quadrata di ottone lucido brillava sulla colonna – Orfanotrofio Femminile-
"Marisa?", la voce! Una suorina piccola, un sorriso gentile
"Sono io"

“Sono felice che tu abbia accettato di venire, dovevo presentarti una persona che spero tu sia pronta ad incontrare, la madre superiora di questo istituto. Fu adottata tanti anni fa da una splendida coppia di signori che, dopo aver firmato tutte le carte e legalizzato l’adozione non venne più a prenderla.”
Una suora scese con passo leggero i tre gradini davanti l’edificio, la pelle olivastra riluceva sotto i raggi obliqui del sole pomeridiano, sentì il cuore perdere qualche battito mentre le andava incontro
“La mia bellissima sorpresa!” sussurrò
“Ciao! Sono tua sorella Maria Sole” sorrise